



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE
FACOLTÀ DI ECONOMIA “GIORGIO FUÀ”

Corso di Laurea triennale in

Economia e commercio

TESI DI LAUREA

**CAUSE E CONSEGUENZE ECONOMICHE IN ITALIA DELLA
PRIMA GUERRA MONDIALE**

**ECONOMIC CAUSES AND CONSEQUENCES OF THE FIRST
WORLD WAR IN ITALY**

Relatore:

Chiar.mo Prof. Augusto Ciuffetti

Rapporto Finale di:

Mario Ennio Malaspina

Anno Accademico 2022/2023

INDICE

Introduzione.....	2
1. Excursus storico dello sviluppo economico in Italia dall'Unità fino allo scoppio della prima guerra mondiale.....	4
2 Cause del conflitto	
2.1 Cause del conflitto in Europa.....	21
2.2 Cause del conflitto in Italia.....	26
3. Dinamiche economiche nel periodo bellico.....	34
4. Conseguenze economiche della Grande Guerra in Italia.....	45
Bibliografia.....	57

INTRODUZIONE

Questa tesi si propone di analizzare come la Prima guerra mondiale abbia influito sullo sviluppo economico dell'Italia con particolare riguardo al processo di industrializzazione. La prospettiva storiografica che si è assunta nell'esposizione dell'argomento è motivata dalla considerazione che il fattore economico di ogni paese è influenzato sia dalla politica interna dello Stato attraverso programmi di infrastrutture, ricerche tecnologiche e scientifiche, educazione, e non solo, che dai suoi rapporti con la situazione geopolitica ed economica degli altri paesi. A sua volta l'evoluzione della realtà economica è in grado di determinare scelte politiche in una prospettiva nazionale e internazionale.

Nel primo capitolo viene descritta la situazione dello sviluppo economico dell'Italia dall'Unità fino allo scoppio della Grande Guerra. Vengono evidenziati gli elementi di maggiore fragilità dell'economia italiana anche in relazione alle altre realtà europee e il progressivo inserirsi dell'Italia nella crescita industriale europea e quindi nella competizione economica e coloniale con gli altri stati. L'abbandono di politiche liberiste da parte dello Stato e l'avvio di forme di protezionismo avrà un ruolo decisivo in questo sviluppo e determinerà anche un nuovo indirizzo di politica estera, responsabile in larga misura della corsa agli armamenti.

Nel secondo capitolo vengono analizzate le cause che hanno condotto alla Prima Guerra Mondiale in una prospettiva europea. Si sono evidenziati i principali eventi che hanno determinato in Europa una situazione di estrema tensione e conflittualità nei rapporti

diplomatici dei vari stati, enucleando come fattore principale la politica imperialista delle grandi potenze europee, perseguita anche da potenze minori come l'Italia.

Nel terzo capitolo viene affrontato il tema del mutamento provocato dagli anni di guerra sullo sviluppo economico dell'Italia. L'inevitabile impulso dato dal conflitto all'industria italiana, particolarmente nei settori siderurgici, cantieristici e meccanici, viene posto in relazione al ruolo assunto dallo Stato nell'indirizzare tale sviluppo. Le conseguenze degli stretti rapporti tra Stato e imprenditoria vengono descritti negli aspetti che determinarono orientamenti politici protezionistici e favorirono la creazione di oligopoli con intrecci poco trasparenti tra l'apparato statale e il sistema imprenditoriale e bancario. Lo sviluppo industriale viene poi messo a confronto con la situazione di recessione determinata dalla guerra nel settore agricolo.

Il quarto capitolo è dedicato a illustrare le conseguenze di uno sviluppo industriale troppo rapido e convulso che, cresciuto all'ombra del protezionismo di Stato, rivela le sue fragilità. Vengono evidenziati gli aspetti positivi di tale sviluppo nel creare il nucleo di una struttura industriale con buone prospettive future, ma anche le molteplici criticità che determinarono non solo il crollo di grandi complessi siderurgici ed enormi spese per l'erario, ma anche l'instaurarsi di una relazione con lo Stato destinata ad avere effetti nel lungo termine.

1.

EXCURSUS STORICO DELLO SVILUPPO ECONOMICO IN ITALIA DALL'UNITÀ FINO ALLO SCOPPIO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

All'indomani dell'Unità d'Italia il sistema produttivo del nostro paese si presenta come un apparato disomogeneo, frammentario nella sua ramificazione regionale e in sostanziale ritardo nel contesto europeo.

Il reddito nazionale italiano è 1/3 di quello francese e 1/4 di quello inglese e a tale reddito l'industria e l'artigianato insieme contribuiscono per circa il 20 per cento, contro circa il 60 per cento dell'agricoltura. La popolazione italiana è di 26 milioni di abitanti, di cui solo un quinto risiede in centri urbani superiori a 20.000 abitanti (Castronovo 15).

Le infrastrutture sono poco sviluppate rispetto agli altri paesi d'oltralpe, 2.000 km di strada ferrata quasi tutti concentrati in Piemonte e in Lombardia a fronte dei 17.000 km dell'Inghilterra e dei 9.000 della Francia (Amatori e Colli 25).

Le attività imprenditoriali presentano caratteri di arretratezza tecnologica e mancanza di accentrimento produttivo. Mentre all'estero le attività produttive sono concentrate in opifici e adottano nuove tecnologie, in Italia l'attività produttiva, basata soprattutto sulla produzione serica, cotoniera e laniera, si realizza in piccoli filatoi domestici con scarso uso di macchinari, poche le eccezioni, tra cui, per citare alcuni esempi, il Lanificio Rossi, nel vicentino, che introduce già nel 1849 le prime macchine a vapore in una nuova struttura dotata di impianti e macchinari nuovi, e il lombardo cotonificio Cantoni che realizza un vantaggioso processo di integrazione verticale dell'azienda.

Il divario tra l'Italia e i paesi europei industrializzati è abissale nell'industria metallurgica e meccanica: la lavorazione del ferro avviene in Italia in piccole fucine e con metodi antichi. Mentre in Inghilterra la siderurgia produceva già nel 1855 tre milioni di tonnellate, in Italia negli anni immediatamente precedenti l'Unità non si producevano più di 30.000 tonnellate di ghisa (Castronovo¹⁴).

Sia nel settore agricolo che in quello manifatturiero e industriale il gap tra il Nord e Sud è rilevante. Il 90% della produzione serica e oltre il 60% della produzione laniera è concentrato nelle regioni settentrionali, in particolare Piemonte e Lombardia, la produzione di ferro al Nord è 10 volte superiore rispetto al Sud. Tra le poche realtà industriali al Sud si rilevano l'officina di Pietrarsa nel napoletano con 800 operai nel 1860 (Castronovo 20) e il comparto marittimo, comprendente Castellammare, le penisole sorrentina e amalfitana e la costiera cilentana, territori in cui era sedimentata una fiorente tradizione di origine borbonica di costruzioni navali che continua dopo l'Unità. In questo periodo lavorano nei cantieri campani 3.400 operai che costituiscono circa il 50% della forza lavoro dei cantieri navali italiani (De Matteo 39). Tuttavia Napoli con la sua importante marineria, il suo cospicuo esercito, la sua agiata aristocrazia, è il centro di un paese arretrato, intorno alla città si estende il deserto dei latifondi, le campagne più povere, la popolazione più analfabeta.

Il divario tra Nord e Sud è profondo e le ragioni di tale divario sono molteplici e cristallizzate da lungo tempo, tra di esse possiamo individuare come particolarmente rilevante la presenza di un'agricoltura di tipo intensivo e imprenditoriale al Nord con maggiore produttività e margini reddituali che consentono anche attività di ulteriore investimento, mentre al Sud la produzione agricola è dominata dal latifondo e da una

povera pastorizia con scarse possibilità di accumulo del capitale e destinata prevalentemente al consumo interno. Va inoltre sottolineato che al Sud non si erano realizzate opere di bonifica e di impianti idraulici, né l'aristocrazia fondiaria e la nuova borghesia agraria sono interessate allo sviluppo dell'agricoltura, il loro prevalente interesse è la rendita agraria basata sullo sfruttamento dei contadini e occasionali attività speculative.

Il capitale d'investimento straniero, in particolare svizzero e tedesco, trova un ambiente più favorevole nell'imprenditoria del Nord piuttosto che al Sud. Esistono poche eccezioni relativamente alla presenza imprenditoriale straniera nel Mezzogiorno: gli opifici meccanici per la produzione di chiodi e corazze, concentrati a Napoli, di proprietà degli inglesi John Guppy e Thomas Pattison.

L'attività di esportazione su tutto il territorio si limita ai prodotti agricoli, ai semilavorati serici, fattore trainante nelle regioni settentrionali, e ad alcune materie prime come lo zolfo siciliano, diretto soprattutto in Inghilterra e il ferro dell'Elba, la cui estrazione è monopolio di compagnie francesi. Si configura dunque una dipendenza di natura coloniale in alcuni settori (Amatori e Colli 19).

In definitiva, L'Italia si presenta dopo l'Unità come una economia ai margini di un mondo proteso verso lo sviluppo industriale, già in larga misura realizzato in Inghilterra, Francia e Germania, e secondo alcuni rappresentanti politici, destinata ad essere sempre un paese con un'economia prevalentemente fondata sull'agricoltura e l'esportazione di alcune materie prime. "il clima, l'aria, il sole, le campagne d'Italia- aveva commentato alla Camera il relatore del tratto italo-francese nel 1863- non ci permetteranno mai di diventare eminentemente industriali come gli inglesi e i francesi" (Castronovo 23).

L'impulso al cambiamento viene sia da una congiuntura dell'economia mondiale che da esigenze di politica estera.

Si assiste nell'ultimo decennio dell'800 a un tracollo del settore agroalimentare in Europa dovuto all'arrivo di prodotti agricoli americani, russi e orientali a prezzi bassi, conseguenza non solo della maggiore produttività estera ma anche della facilità degli scambi commerciali, dovuta a innovazione dei trasporti con l'introduzione del motore a vapore e ampliamenti delle reti ferroviarie.

Dal 1875 al 1876 i prezzi dei prodotti agricoli subiscono nel vecchio continente una netta diminuzione con conseguente riduzione del reddito complessivo e dei consumi.

Alla depressione economica che colpisce l'Europa, gli stati industrializzati rispondono con misure di protezionismo doganale, con la sola eccezione dell'Inghilterra che rimane liberista. "Per un verso o per l'altro, c'era, dopo il 1875, uno scetticismo crescente circa la bontà dell'autonoma e autoregolata economia di mercato, della famosa «mano invisibile» di Adam Smith, senza qualche aiuto da parte dello Stato e dell'autorità pubblica. La mano stava diventando visibile, nei modi più svariati" (Hobsbawm 55). La teoria del libero scambio non sembra più sufficiente a garantire lo sviluppo economico a tempo indeterminato. L'economia mondiale del capitalismo è anche un insieme di blocchi solidi fatti di imprese che si costituiscono come economie nazionali. "Le rivalità tra le imprese diventano rivalità tra nazioni e si verifica una convergenza fra politica ed economia, cioè il ruolo crescente del governo e del settore pubblico nell'economia: che gli ideologi di tendenza liberista ... vedevano come una minacciosa avanzata del «collettivismo» a spese del rude individualismo e spontaneismo dell'iniziativa del buon tempo antico" (Hobsbawm 55).

La teoria liberista non appare più anche in Italia in grado di sostenere lo sviluppo economico. Il governo italiano si muove quindi, come gli altri paesi europei, verso forme di protezionismo, che mirano ad avviare un processo di industrializzazione volto a costruire un'industria bellica e dunque a competere con le altre nazioni, esercitando una politica di potenza.

Si giunge quindi nel 1889 alla guerra doganale con la Francia in un clima di tensione di rapporti, già instaurato con la conquista della Tunisia da parte della Francia e inasprito dal trattato di Triplice Alleanza stipulato dall'Italia con Germania e Austria nel 1882.

Il protezionismo dà comunque qualche esito positivo: la crescita globale di produzione e commercio fra il 1880 e il 1914 è nettamente maggiore che nei decenni del libero scambio. Nel 1914 la produzione industriale risulta distribuita entro il mondo industrializzato in modo meno disuguale di un quarantennio prima. Nel 1870 i quattro maggiori Stati industriali fornivano quasi l'80 per cento dell'intera produzione manifatturiera mondiale; nel 1913 fornivano il 72 per cento di una produzione cinque volte maggiore (Hobsbawm 45).

L'altra risposta alla crisi economica europea, che si rivelerà più densa di conseguenze a lungo termine, è la conquista di nuovi mercati coloniali, opportunità offerta anche dalla crisi dell'impero ottomano.

La pressione del capitale in cerca di investimenti più proficui e della produzione in cerca di mercati, contribuiscono a una politica espansionistica dei paesi europei industrializzati, inclusa la conquista coloniale. La spinta imperialistica appare come la naturale conseguenza del capitalismo di fine 800. Negli anni dal 1880-90 l'Europa costituisce il nucleo dello sviluppo che domina il mondo, anche se gli Stati Uniti fanno sicuramente

prevedere un rapido progresso capitalistico che si realizzerà più tardi. L'imperialismo porta inevitabilmente allo scontro di interessi non solo dei gruppi imprenditoriali di paesi diversi ma anche di nazioni diverse. Le economie avanzate si contendono la divisione dei paesi con economie povere da colonizzare.

Questo impulso verso il colonialismo vede l'Inghilterra impegnata a rafforzare ed estendere i suoi interessi tra il Mediterraneo, il Mar Rosso e l'Oceano Indiano, mentre la Francia si volge verso l'Indocina e zone dell'Africa occidentale ed equatoriale, ricche di materie prime.

La Germania, impegnata già con Bismarck ad accrescere la sua forza militare ed economica, si espande commercialmente verso l'Europa centro-orientale, il Levante, coltivando ambizioni anche in Africa. Fra il 1880 e il 1914 la maggior parte del mondo extraeuropeo, ad eccezione delle Americhe, viene formalmente spartito in territori soggetti al governo esplicito, o all'implicito dominio politico dell'uno o dell'altro di un manipolo di Stati: principalmente Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia, Olanda, Belgio, Stati Uniti e Giappone.

Le avventure coloniali dell'Italia non danno tuttavia esiti fruttuosi.

Decise a rinnovare gli antichi fasti dell'impero romano, le *élites* politiche e militari perseguono una forma di colonialismo che mira al Mediterraneo, ma che viene prontamente stroncata dalla Francia, e che troverà parziale affermazione solo nella conquista della Libia con la guerra italo-turca e l'occupazione dell'Albania durante la Grande Guerra. Le mire espansionistiche si devono quindi rivolgere in questo periodo a territori meno ricchi di materie prime e più periferici: si pensa quindi all'Africa orientale, in cui la compagnia italiana Rubattino ha uno scalo commerciale nella baia di Assab, che

viene acquistato dallo Stato sotto il governo Depretis, e che verrà utilizzato come base per le prime spedizioni nell'entroterra oriental-africano. La politica colonialista si intensifica poi con il governo Crispi fino all'occupazione dell'Eritrea e allo scontro con il negus Menelik, che segnerà la fine del governo Crispi a seguito della cocente sconfitta ad Adua nel 1896 (l'impresa verrà poi ripresa e portata a termine, con enormi sforzi economici e umani durante il ventennio fascista). Seguirà poi l'acquisizione della Somalia che si concluderà nel 1920 con l'annessione definitiva del territorio e la creazione della Somalia Italiana.

L'imperialismo coloniale in definitiva non sembra rispondere alle forze reali dell'Italia e non trova comunque uniforme consenso anche nella borghesia industriale, timorosa di aumenti di carico fiscale per sostenere le spese di acquisizione e gestione di qualche povero territorio desertico nel Corno d'Africa.

Di maggior peso risulta essere l'intervento dello Stato per sostenere e sviluppare l'industria. Nel ventennio postunitario era stata estesa la rete ferroviaria da 2.000 A 9.000 Km e la viabilità nazionale da 22.000 a 35.000, costruita la rete postale, incrementata l'edilizia civile e militare, ampliati porti e potenziato l'apparato bellico, ma per proseguire efficacemente su questa strada si impone una svolta nel pensiero politico che informa il governo e la classe dirigente, e cioè l'intervento dello Stato nell'economia.

Il nuovo Stato si pone come operatore finanziario, favorito dall'incremento delle imposte e da massicce emissioni di titoli di debito pubblico, ma, non in grado per mancanza di capacità tecnico-manageriale, di svolgere autonomamente tali opere, si affida ai privati, supportando la loro iniziativa. Tra industria e Stato si crea uno stretto legame: lo Stato è fornitore e cliente delle aziende, favorisce e garantisce i crediti, concede favorevoli

anticipi su forniture, interviene a risolvere situazioni difficili con “salvataggi”, funzionari del governo siedono spesso nei consigli di amministrazione di banche e aziende. Si delinea dunque un ruolo centrale dello Stato nell’economia del paese e nel suo sviluppo industriale. Alla società genovese Ansaldo, operante nella produzione di grande meccanica, vengono concessi crediti in un complesso intreccio tra politica e affari; non dissimile appare la vicenda della Veneta di Vincenzo Stefano Breda, operante nel settore delle grandi opere pubbliche e successivamente nell’ambito siderurgico, beneficiaria di significative protezioni dello Stato, dalle commesse a facilitazioni creditizie e anticipi. In particolare la siderurgia viene ritenuta un settore strategico nello sviluppo di un’industria bellica italiana e lo Stato non fa mancare il suo appoggio a società italiane sia sotto forma di protezionismo sulla ghisa e l’acciaio che con commesse pubbliche e generosi anticipi sulle forniture. Nel 1884 viene fondata la società Altiforni, acciaierie e fonderie di Terni per produrre l’acciaio necessario alla corazzatura delle navi da guerra. La società, che per far fronte a difficoltà tecniche, deve ricorrere a consulenze dei francesi della Schneider, gode di importanti appoggi bancari, tuttavia deve essere “salvata” dallo Stato nel 1887. L’operazione Terni risulta costosissima, ma L’Italia è ora dotata di una certa autosufficienza per la produzione di materiale bellico.

Nel 1905 viene costituito il trust siderurgico, un’alleanza tra sei imprese: La Terni, l’Elba, La Siderurgica di Savona, la Ligure metallurgica, le Ferriere Italiane, l’Ilva, sostenuto da banche miste, grazie a capitali e competenze straniere. La capofila è la Terni di Odero e Orlando. Anche in questo caso lo stato dovrà intervenire per evitare il fallimento.

Anche la meccanica pesante riceve dallo Stato considerevoli appoggi e il nuovo flusso di domanda pubblica si intensifica con il nuovo secolo.

Giolitti, figura dominante in questa fase, ministro dell'Interno nel 1901 nel governo Zanardelli e quindi Presidente del Consiglio con brevi interruzioni dal 1903 al 1914, ritiene lo sviluppo dell'industria centrale per la crescita del paese, confermando una linea già fissata alla fine del secolo precedente e basata su protezionismo doganale, conferimento di ordinativi a industrie nazionali ed emancipazione di settori dall'influenza straniera, sotto questo profilo può essere inquadrata la nazionalizzazione delle ferrovie nel 1905.

Numerose attività industriali, sorte alla fine del secolo precedente, trovano nei primi anni del 900 un deciso sviluppo. La Cantoni-Krumm nasce a Legnano negli anni settanta e diventa, sotto la direzione di Franco Tosi che ne diverrà il proprietario, una delle maggiori imprese meccaniche italiane, attiva anche nelle esportazioni.

Si affermano nell'ambito della costruzione di locomotive la Breda e la Ansaldo. Interessanti sviluppi presenta anche l'industria idroelettrica che prospetta la possibilità di risolvere il problema della carenza di risorse energetiche: nel 1884 viene costituita la Società generale Italiana di elettricità sistema Edison, su iniziativa del professore del politecnico, Giuseppe Colombo. Sorgono in quegli anni altre società idroelettriche: la Società adriatica di elettricità (SADE) di Giuseppe Volpi, futuro ministro delle Finanze, la Società meridionale di elettricità (SME) e altre società in Veneto, Emilia Romagna e Sicilia (Amatori e Colli 61-62). Allo scoppio della guerra l'Italia detiene il quarto posto assoluto nel mondo per potenza installata fornita da energia idroelettrica (Castronovo, 78).

Nel 1874 IL Genio Militare affida a Giovanni Battista Pirelli la produzione di filo telegrafico isolato che offre alla G. B. Pirelli e C. un notevole slancio espansivo che il

titolare saprà sfruttare per inserirsi con successo nel mercato straniero e diversificare la produzione. Non dissimile è l'ascesa della Fiat di Giovanni Agnelli, fondata nel 1899, che grazie alle commesse dello Stato salirà al terzo posto tra le aziende italiane.

Anche i settori più tradizionali dell'economia italiana vengono coinvolti nello sviluppo industriale: il settore alimentare vede il sorgere di aziende come la Cirio, la Galbani, La Barilla e la Buitoni; nel settore tessile si affermano la Marzotto, la Crespi, attive anche nell'esportazione; la cantieristica navale, la meccanica e la siderurgia specializzate in produzione belliche nel napoletano, tanto che nel 1911 Napoli è al quinto posto per imprese industriali e al terzo per occupati (Amatori e Colli 79). Tuttavia il giudizio sullo sviluppo dell'attività industriale nel napoletano è controverso: nota Castronovo che tale collocazione si deve unicamente all'impianto siderurgico di Bagnoli e alla legge speciale per Napoli del 1904, perché di fatto il Mezzogiorno accusa diminuzione di manodopera, di esercizi industriali e fonti energetiche (116).

Significativa sin dall'ultimo ventennio del secolo precedente è la presenza straniera nei settori cantieristico, siderurgico e meccanico, presenza sollecitata dal governo. Si assiste dunque da un lato al tentativo di creare un'industria autoctona e dall'altro al ricorso a imprese straniere necessario per sopperire alle difficoltà dell'impresa italiana individuabili nelle carenze a livello tecnologico e progettuale, scarsità di materie prime e economie di scala molto ridotte. Su sollecitazioni dello Stato sorge nel 1887 a Venezia uno stabilimento per la produzione di siluri della tedesca Schartzkopff. Infruttuosi sono tuttavia i tentativi del governo di indurre la Krupp, industria di produzione di materiale bellico di alta qualità, a installare impianti in Italia. La Krupp puntava molto sulla qualità, i cannoni Krupp erano stati decisivi per la vittoria della Prussia nella guerra franco-

prussiana (1870-1871) (Engelbrecht e Hanighen 56). La grande impresa tedesca voleva evitare di mettere a disposizione di ipotetici partner italiani la propria tecnologia (Segreto 31). L'intervento straniero più importante è quello inglese.

Il governo italiano dopo lunghe trattative con la Armstrong di Newcastle-upon Tyne, ditta britannica di produzione di materiale bellico, riesce a far installare nel 1889 a Pozzuoli un cantiere, una fabbrica di cannoni e poco dopo un'acciaieria per la materia prima di corazze e bocche da fuoco. La Armstrong giunge quindi nel 1903 a una collaborazione con la Ansaldo del genovese Franco Maria Perrone formando una società chiamata Ansaldo-Armstrong che punta a una integrazione verticale che consenta all'impresa di realizzare grosse navi da guerra. La Armstrong e la Ansaldo si separeranno nel 1910.

L'altra grande rivale della Armstrong, la Vickers, impresa dalle ramificazioni tentacolari in molte parti del mondo, produttrice di armamenti bellici dalle corazzate ai sottomarini alle armi leggere, giunge nel 1905 a un accordo con la Terni nella forma di una joint-venture (70% capitale italiano e 30% inglese), sempre favorito dal governo. La lotta tra i due gruppi sarà per accaparrarsi le commesse del governo italiano. La Vickers uscirà dalla Terni nel 1934, quando questa diventa controllata dallo Stato attraverso L'Iri.

L'apporto straniero risulta importante in quella che viene spesso definita "rivoluzione industriale" italiana anche nello sviluppo del sistema creditizio.

Dopo l'unificazione esistono banche d'emissione quali la Banca nazionale degli stati sardi, la Banca nazionale Toscana, il Banco di Sicilia, il Banco di Napoli, la Banca dello Stato pontificio e banchi privati legati al comparto serico o all'agricoltura, di ambito locale e poco disponibili a finanziare le attività industriali.

La nascente industria si avvale di capitali italiani e stranieri attraverso banche come il Credito mobiliare e la Banca Generale, ma dopo il dissesto di tali istituti, il governo deve procedere a riformare il settore bancario con l'unificazione degli istituti d'emissione e la creazione nel 1894 della Banca d'Italia. Nello stesso anno sorge a Milano, con l'apporto di capitali tedeschi e austriaci, la Banca Commerciale Italiana e nel 1895 il Credito Italiano, anch'esso con apporto di capitali svizzeri e tedeschi. Dall'estero non giungono però solo i capitali, ma anche un prezioso patrimonio di competenze tecniche e finanziarie che il sistema creditizio tedesco, in particolare, aveva già ampiamente sperimentato e consolidato. Queste banche miste, cioè di deposito e investimento, risultano essenziali per lo sviluppo dell'industria italiana, ma presentano anche il forte rischio di legare la propria solidità all'andamento delle industrie sostenute. Inizialmente queste banche facilitano il ricorso al credito delle varie attività con concessione di fidi e prestiti, successivamente acquisiscono titoli e azioni delle varie industrie e funzionari delle banche entrano nei consigli di amministrazione influenzando aspetti strategici e amministrativi delle aziende.

I settori a elevata intensità di capitale fanno ampio ricorso alle banche in tutto il periodo giolittiano, in particolare alla Comit e al Credito, che si dividono le aree d'intervento.

Fondamentale per il settore idroelettrico è il reperimento dei capitali necessari al suo sviluppo presso la Comit, altrettanto importante è il sostegno di tali banche alla Terni di Odero e Orlando e successivamente alla Società Siderurgica di Livorno e quindi La Società Elba e l'Ilva. Il Credito Italiano è attivo soprattutto nella chimica, la gomma, gli zuccherifici e la metallurgia. Ma è soprattutto nel campo della siderurgia che si verifica lo scontro tra i due maggiori gruppi finanziari in un complesso intreccio di partecipazioni

incrociate. Osserva Castronovo, a tale proposito, che si procedeva all'aumento di capitale attraverso l'emissione di nuove azioni non coperte da valori reali ma da azioni contemporaneamente emesse da società amiche (101).

Nonostante le evidenti storture e comportamenti illeciti il sistema bancario contribuisce all'acquisizione da parte di imprese italiane di società sinora a prevalente capitale straniero. Significativo sotto questo profilo è il caso della Società Elba: fondata nel 1899 dal gruppo siderurgico francese che utilizzava il ferro estratto dalle miniere di proprietà demaniale per le esportazioni, la società viene acquisita nel 1902 dalla imprenditoria italiana permettendo di impiegare il ferro nella siderurgia italiana, tale acquisizione risulterà determinante per lo sviluppo dell'industria metallurgica in Italia.

Il complesso intreccio Stato, banche e monopoli siderurgici avvantaggia soprattutto l'industria pesante e la cantieristica, in misura marginale l'industria leggera (il settore manifatturiero era già autonomamente avviato dopo l'Unità verso una progressiva meccanizzazione e capacità produttiva e di esportazione) e il settore agricolo. Va tuttavia notato che se l'intervento dello Stato diventa fulcro della rivoluzione industriale italiana, alcuni settori rimangono estranei ai complessi intrecci bancari e politici e che esso si innesta in molti casi in uno spirito imprenditoriale e nuova mentalità che è informata dall'etica del profitto e dall'interesse per le innovazioni, nella consapevolezza che le trasformazioni nella fabbrica sono trasformazioni della società.

Naturalmente l'intervento dello Stato comporta l'abbandono della centralità del principio del pareggio di bilancio, obiettivo primario dei governi postunitari, e l'incremento della spesa pubblica. Le immediate conseguenze sono un aumento di domanda di beni e servizi e una situazione inflazionistica. Economisti come Vilfredo Pareto e Maffeo Pantaleoni

denunciano il drenaggio di risorse a carico della collettività a favore dei baroni del ferro e dell'acciaio, definiti "trivellatori dello Stato" (Castronovo 66). Indubbiamente l'intervento pubblico mostra la sua debolezza principalmente nella incapacità dello Stato di controllo sulle imprese per evitare corruzioni e degenerazioni con gravi danni erariali.

La progressiva industrializzazione determina modifiche del mercato del lavoro. Si assiste a una crescente mobilitazione di manodopera dalle campagne. Ai ceti più poveri, spesso provenienti dalla campagna, non si offre più solo l'emigrazione, che aveva costretto dal 1881 al 1911 circa 3.900.000 persone a cercare in altri paesi la possibilità di sfuggire alla miseria, ora si offre la possibilità di lavorare nelle fabbriche. Ne conseguono problemi di edilizia popolare e con il perfezionamento del sistema di fabbrica, che giunge in qualche caso alla sperimentazione dei principi tayloristici, un profilo meno qualificato del lavoro.

Nascono anche in Italia, con circa quaranta anni di ritardo rispetto all'Inghilterra, forme associative dei ceti popolari, una classe operaia che chiede diritti e salari maggiori, in definitiva il conflitto di classe.

Il movimento operaio si articola su due diversi modelli, quello riformista di Filippo Turati e quello sindacalista rivoluzionario di Enrico Ferri e Arturo Labriola.

Nel 1906 nasce la Confederazione generale del lavoro, e nello stesso anno la Lega Industriale di Torino, organizzazione di imprenditori sorta per tutelare gli interessi degli industriali nei confronti del movimento operaio. Gli scioperi diventano più frequenti, tra il 1901 e il 1902 si astengono dal lavoro quasi 800.000 operai, cifra impensabile pochi anni prima (Amatori e Colli 98).

Il governo di Giolitti, attento a mediare le tensioni sociali, riconosce il diritto alle associazioni sindacali, concede il suffragio universale maschile, vara provvedimenti per

la tutela del lavoro, rivendicando tuttavia un ruolo di neutralità del governo nei rapporti capitale-lavoro, posizione oggetto di critica da parte degli industriali. Buona parte della classe imprenditoriale pretende dal governo non la mediazione, ma la difesa dell'ordine pubblico, "un ruolo di salvaguardia della libertà rispetto alla violenza e alla sopraffazione delle classi subalterne" (Baglioni 367). La crisi recessiva del 1907, che colpisce tutta l'Europa, mette in luce la debolezza della coalizione eterogenea di Giolitti, fatta di cattolici, liberali, democratici e socialisti moderati che, non scevra da metodi poco ortodossi (corruzione, clientelismo, manipolazioni elettorali), si propone come riformista e mediatrice di diversi interessi. Sotto questo profilo si può inquadrare l'impresa libica che se viene ritenuta, anche in parte tra le file della sinistra, occasione per rispondere alla fame di terra dei contadini, viene acclamata da una nuova classe politica come atto di affermazione di orgoglio nazionale, significativo di un rafforzarsi di tensioni nazionalistiche.

Alla data del 1911, anno del primo censimento industriale, l'Italia si è dotata di un discreto apparato industriale. Sono oltre 2.300.000 le persone occupate nell'industria ed esse rappresentano il 21 per cento della popolazione attiva. Il 60 per cento del prodotto dell'industria è ancora quello delle imprese tradizionali (tessile e alimentare), ma sono sorte le industrie elettriche e chimiche, si sono sviluppate le industrie meccaniche e siderurgiche. L'industria meccanica occupa circa 300.000 lavoratori, circa l'11 per cento della manodopera industriale e si colloca la secondo posto subito dopo l'industria tessile, trainata dalla metalmeccanica con il comparto auto. La siderurgia ha compiuto notevoli progressi anche se nel contesto europeo occupa ancora una posizione marginale: in Italia

si produce un milione di tonnellate di acciaio, mentre in Inghilterra se ne producono diciassette milioni, in Germania sette e in Francia e Russia quattro (Castronovo 113).

Gran parte della meccanica, della siderurgia e della cantieristica sono specializzate in produzioni belliche.

L'analisi delle spese pubbliche nel settore armamenti evidenzia nel primo cinquantennio postunitario due periodi: spese stabili intorno al 15-18% fino agli anni 70, dal 1888 fino allo scoppio della guerra trend positivo fino al 27,4% (Segreto 42).

Il trend è attribuibile all'ammodernamento dell'artiglieria per l'Esercito e la Marina e in generale per il rafforzamento della difesa, condizione prevista dal trattato della Triplice Alleanza, ma si inquadra comunque in uno slancio generalizzato dei paesi europei industrializzati per rafforzare gli apparati bellici. Il 1900 dà il via alla corsa agli armamenti con il confronto di Germania e Inghilterra per la supremazia navale.

Tab. I.1

1862-65	29,7
1866-70	20,8
1871-75	15,2
1876-80	17,9
1881-85	17,6
1886-90	21,7
1891-95	20,1
1896-1900	22,6
1901-05	21,0
1906-10	19,7
1911-14	27,4

Fonte: Ministero del Tesoro, Ragioneria generale dello Stato, *Il bilancio dello Stato italiano dal 1862 al 1967*, Roma, 1969, vol. IV, pp. 356-371.

Tab. 1.3 - Percentuale delle spese statali per la difesa in alcuni grandi paesi europei (1890-1913)

	anni '90	inizio secolo	vigilia della guerra
Gran Bretagna	37,0	54,5	39,1
Germania	47,4	44,8	52,4
Francia	29,8	30,8	32,9
Russia	30,0	21,0	29,0
Italia	20,1	21,6	27,4

Fonti: D. E. Schremer, *Tassazione e finanza pubblica: Inghilterra, Francia e Germania*, in *Storia economica Cambridge*, volume ottavo, *Le economie industriali, I. Lo sviluppo delle politiche economiche e sociali*, a cura di P. Mathias e S. Pollard, edizione italiana a cura di Valerio Castronovo, Torino, 1992, pp. 413, 461 e 539; P. Gattrell, *L'economia zarista 1850-1917*, Bologna, 1992, p. 355; Ministero del Tesoro, Ragioneria generale dello Stato, *Il bilancio dello Stato italiano dal 1862 1967*, Roma, 1969, pp. 364-371.

(Segreto, 1997: 42-43)

Nonostante gli enormi sforzi fatti nello sviluppo industriale l'Italia si presenta negli anni precedenti il conflitto con un'industria bellica non in grado di competere con le potenze europee.

2.

CAUSE DEL CONFLITTO

2.1 Cause del conflitto in Europa

Tra le cause dello scoppio della guerra vanno individuate le rivalità tra le grandi potenze europee non solo in campo geopolitico e militare ma anche economico-industriale.

L'uccisione di Francesco Ferdinando nel 1914, ad opera del nazionalista serbo-bosniaco Gavrilo Princip, fu in effetti solo il casus belli della Grande Guerra ma comunque nulla più che un pretesto per l'impero austro-ungarico per dichiarare guerra alla Serbia, gesto che provocherà l'entrata in guerra delle altre potenze a causa della fitta rete di alleanze formatesi negli anni precedenti.

Prima che gli eserciti europei marciassero gli uni contro gli altri nel 1914, le crisi diplomatiche e i conflitti, in prevalenza di natura coloniale, erano diventate condizioni endemiche nel vecchio continente da circa un quarantennio. Scontri armati si erano già verificati: la guerra franco- prussiana (1870-71), la guerra anglo- boera (1880-81, 1899-1902), la guerra russo- giapponese (1904-5), le guerre balcaniche (1912-13).

Il conflitto tra la Francia e la confederazione tedesca del Nord, guidata dalla Prussia di Bismarck e alleata con i regni del Sud della Germania, fu probabilmente lo scontro più importante prima della Grande Guerra, perché permise l'unificazione della Germania e fornì i presupposti per una successiva conflittualità con la Francia. Con la sconfitta la Francia si trovò con un forte antagonista per l'egemonia sull'Europa e i possedimenti coloniali e con una decurtazione territoriale, infatti la pace, sancita con il trattato di

Francoforte (10 maggio 1871), assegnava alla Germania l'Alsazia e parte della Lorena, territori ricchi di ferro e dunque di centrale importanza per l'industria siderurgica. Si assiste dunque da un lato all'aspirazione francese di riappropriarsi di tali territori e di contenere le mire espansionistiche della Germania e dall'altro alle ambizioni tedesche di inserirsi a pieno titolo nella gara per acquisire un impero coloniale. La Germania, che aveva già in epoca bismarckiana, iniziato una vantaggiosa penetrazione in Europa con i propri prodotti, continuò negli anni successivi ad accrescere la sua produzione industriale di ferro, carbone e acciaio, prodotti chimici e tecnologici, superando persino l'Inghilterra nella produzione di acciaio e attestandosi nel 2013 come la più forte economia d'Europa, si calcola che l'8,8% della ricchezza del pianeta fosse nel 2013 di produzione tedesca (Gat 517). Si imponeva dunque per la Germania la necessità di ampliare i mercati, in particolare l'Africa era considerato nuovo territorio da colonizzare. la Germania, forte del suo sviluppo industriale, di un poderoso esercito, erede della prestigiosa tradizione militaristica prussiana, numericamente cospicuo e tecnologicamente avanzato, e di un'altrettanto potente flotta navale non intendeva lasciare alla Francia e all'Inghilterra la spartizione del continente africano. Si diffuse in Germania la *Torschlusspanik*, cioè la paura che si chiudesse l'ultima porta per acquisire influenza sulle grandi rotte commerciali, quali il canale di Suez e i territori africani.

L'Inghilterra era rimasta in una posizione di neutralità nel conflitto franco-prussiano, anche perché, pur possedendo la più forte marina militare del mondo, il suo esercito non sarebbe stato in grado di competere con quello tedesco in un conflitto prevalentemente svolto sul territorio; a tale proposito potremmo ricordare che Bismarck aveva

ironicamente osservato che se l'esercito inglese fosse sbarcato sul continente lo avrebbe fatto arrestare dalla polizia (O'Farrell 432).

La crescente aggressività economica tedesca fece superare all'Inghilterra il centenario antagonismo con la Francia e assumere la determinazione di appoggiare la storica rivale aderendo tra il 1904 e il 1907 all'Intesa, già in essere tra Francia e Russia. L'obiettivo dell'Inghilterra era di conservare lo *status quo* e cioè estromettere la Germania dalla gara per le conquiste coloniali e conservare il suo vasto impero coloniale. I ripetuti contrasti tra Francia e Germania in Marocco, prima nel 1905 e poi nel 1911, videro l'appoggio inglese della Francia solo diplomaticamente e si conclusero con un accordo che sanciva di fatto il protettorato francese nel Marocco senza un compenso adeguato per la Germania. Fu una sconfitta diplomatica che la Germania mal tollerava e che contribuì a rafforzare negli ambienti militari e di governo dottrine ultramilitariste che consideravano la guerra come una "necessità biologica" per salvare la Germania da un accerchiamento. "Potere mondiale o estinzione" era lo slogan di una sorta di volgarizzazione del Darwinismo (Herrmann 164).

Mire espansionistiche ed interessi economici erano alla base anche delle altre situazioni conflittuali. I prodotti minerari, in questo caso le miniere d'oro, furono la motivazione della guerra anglo-boera, combattuta dagli inglesi nei territori del Sud Africa contro i boeri di origine olandese, sostanzialmente per appropriarsi delle ricchezze del sottosuolo. La superiorità militare inglese alla fine prevalse, nonostante gli armamenti forniti ai boeri dalla industria bellica tedesca (O'Farrell 413).

La guerra russo-giapponese vide opporsi le ambizioni imperialistiche di Russia e Giappone, quest'ultima appoggiata dall'Inghilterra, per il controllo della Manciuria e

della Corea. La conseguente disfatta della Russia e la fase di indebolimento delle forze armate russe fornì all'impero austro-ungarico l'opportunità di intervenire nei Balcani potendo contare su una temporanea inefficienza delle forze belliche russe.

Nei Balcani l'indebolimento dell'impero ottomano aveva rafforzato le mire espansionistiche di Serbia, Grecia, Bulgaria e Montenegro, portando a conflitti nel 1912 e nell'anno successivo e determinando un rafforzamento della Serbia. Il supporto russo alla Serbia costituiva inoltre una minaccia per l'Austria, intenzionata a sua volta a estendere la propria sfera d'influenza nei Balcani.

Ai conflitti veri e propri inoltre si aggiungevano ripetuti incidenti diplomatici che minacciavano costantemente di trasformare le tensioni in guerre.

Una delle situazioni più tese era sul confine italo-austriaco, dove erano attivi i movimenti irredentisti. Formatosi intorno al 1866, su motivazione di ispirazione mazziniana, l'irredentismo italiano rivendicava quei territori che erano ancora sotto il dominio austriaco e che venivano considerati culturalmente, etnicamente e geograficamente appartenenti all'Italia e cioè il Trentino, il litorale austriaco con Trieste, Gorizia-Gradisca e l'Istria, nonché Fiume e la Dalmazia con Zara; queste erano le terre "irredente", che già a partire dall'Ottocento venivano reclamate a gran voce come italiane.

La causa degli irredentisti trovò sostegno negli ambienti intellettuali, ma non venne appoggiata in un primo momento dal Governo italiano, impegnato a consolidare la struttura interna del paese e consapevole dei limiti delle proprie forze in campo bellico, che non avrebbero consentito nessuna azione di aggressione verso l'Austria. Il primo ministro Agostino Depretis aveva liquidato le aspirazioni su Trento e Trieste definendole "des vieux cancans" (Mack Smith 175), e la sinistra al governo manifestava un'ambigua

tolleranza nei confronti dei movimenti irredentisti. Quando nel 1878 (Congresso di Berlino) la Bosnia-Erzegovina venne ceduta in amministrazione alla monarchia asburgica senza alcun compenso per l'Italia, scoppiarono nel nostro paese una serie di dimostrazioni irredentiste, che tuttavia non ebbero alcun peso sull'azione del governo. Si dovette attendere il primo decennio del Novecento, quando ormai i rapporti tra Austria e Italia erano deteriorati, per accogliere nell'orientamento politico italiano il movimento irredentista e dare così slancio alla campagna interventistica.

Soprattutto negli ambienti dei nazionalisti, l'irredentismo ebbe la funzione di collegare le aspirazioni politico-unitarie allo slancio interventista della nuova borghesia industriale. La figura del triestino Guglielmo Oberdan, relegata per tutta la durata della Triplice ad una specie di *damnatio memoriae*, divenne tra il 1914 e il 1915, oggetto di culto e simbolo per gli interventisti (Lunzer 14-25). La formula tardo-risorgimentale "Trento e Trieste" diventò da un lato espressione di aspirazioni libertarie e democratiche e dall'altro efficace slogan per aspirazioni nazionaliste e imperialiste che guardavano oltre le terre irredente.

Sin dal 1904 l'Italia cominciò a stanziare fondi per la fortificazione dei confini sul fronte austriaco e l'impero austro-ungarico a valutare la possibilità di un attacco all'Italia prima che questa potesse diventare una minaccia affiancando le potenze rivali. La strategia austriaca trovava supporto anche nella valutazione della temporanea impreparazione della Russia a intervenire nei Balcani e quindi indirettamente a favore dell'Italia, vista la totale impreparazione dell'esercito russo dopo la sconfitta nella guerra russo-giapponese. L'invasione dell'Italia veniva sostenuta con forza dal capo di Stato Maggiore Generale

Conrad von Hoetzendorf con continue pressioni sull'imperatore per un deciso intervento contro Serbia, Montenegro e Italia.

La competizione militare tra Austria e Italia si sviluppò in una dinamica reciproca che rendeva sempre più probabile la possibilità di uno scontro armato. L'annessione da parte dell'Austria nel 1908 della Bosnia-Erzegovina, con l'appoggio della Germania, precipitò ulteriormente la situazione innescando la crisi nei Balcani che diede impulso a un significativo impegno dell'Italia, così come delle altre potenze europee, a una corsa agli armamenti.

Nessuna delle situazioni conflittuali descritte aveva tuttavia scatenato una guerra a livello mondiale, probabilmente perché nessuna nazione poteva essere certa di avere una forza superiore a quella delle nazioni rivali, nonostante gli ampliamenti, che facevano seguito a ogni conflitto o crisi diplomatica, degli apparati bellici dei diversi paesi. La corsa agli armamenti aveva comunque generato una delle condizioni che avrebbero necessariamente portato allo scoppio del conflitto: l'accumulo di armi e produzioni destinate alla guerra nei vari paesi e il crescere del peso e dell'influenza dell'industria bellica nell'economia e nella politica.

2.2 Cause del conflitto In Italia

L'Italia fa parte nel 1914 della Triplice Alleanza ma, poiché gli accordi sottostanti prevedono l'ingresso in guerra dell'Italia solo nel caso di attacco ad uno stato dell'Alleanza, l'Italia si astiene dall'intervento. Il cambio di fronte l'anno successivo, il 26 aprile 1915, a fianco delle potenze dell'Intesa, avviene per una convergenza di diverse

motivazioni. L'avvicinamento diplomatico alla Francia, favorito dall'insediamento in Italia di un governo liberale, ha un peso importante nel cambiamento dell'alleanza, un peso forse maggiore va attribuito alla costante minaccia dell'Austria di "guerra preventiva" e alle tensioni irredentistiche, ma le motivazioni di carattere economico giocano un ruolo decisivo.

Nel 1913 gli scambi commerciali con la Germania e L'Austria rappresentano il 24% delle nostre importazioni e il 22% delle nostre esportazioni, mentre il commercio con i paesi dell'Europa occidentale e gli Stati Uniti assorbe circa il 50% dei nostri manufatti e il 44% delle derrate agroalimentari. Il nostro fabbisogno di materie prime viene soddisfatto per il 58% dai paesi dell'Europa occidentale, dalla sola Inghilterra proviene il 90% del combustibile necessario al funzionamento della nostra industria (Castronovo 136). La scelta di campo appare dunque strettamente dipendente da motivazioni economiche, cui si associano spinte ideologiche irredentistiche e pregresse ragioni di conflittualità con l'Austria.

L'ingresso in guerra dell'Italia avviene poco dopo la firma del patto con le potenze dell'Intesa, non senza forti movimenti di opposizione da parte di socialisti, popolari e parte della borghesia industriale.

Alcuni settori dell'imprenditoria tessile sono contrari all'ingresso in guerra perché sperano di beneficiare, come avvenuto nel primo anno del conflitto, del maggiore bisogno di importazioni dei paesi belligeranti, altri settori industriali temono il maggior carico fiscale e il blocco di flussi dalle banche. Una parte tuttavia cospicua del capitalismo italiano è favorevole all'ingresso in guerra, si tratta soprattutto dei rappresentanti dei grandi complessi siderurgici, meccanici e cantieristici. Questi vedono nella guerra la

possibilità di espandere la loro produzione e i profitti e poter competere a livello internazionale con le grandi imprese europee, anche in considerazione del rallentamento subito dal settore dopo la recessione economica del 1907. Infatti dopo la momentanea ripresa della siderurgia con la guerra di Libia e i conseguenti ordinativi del governo, l'industria italiana mostra segni di recessione: il saggio di incremento medio annuo del valore aggiunto nell'industria manifatturiera scende nel 1913 dal 6,7 al 2,3 per cento. (Castronovo 132). Tra il 1904 e il 1907 tutti i settori produttivi mostrano segni di depressione: nel 1908 le industrie estrattive passano da 129 milioni di lire dell'anno precedente a 122 milioni, le manifatturiere da 3.194 a 3.172, quelle delle costruzioni da 396 milioni a 384 milioni. La crisi si riflette sul sistema bancario che aveva precedentemente appoggiato generosamente le industrie (Caracciolo 197). In questa fase congiunturale la guerra si presenta all'industria italiana come una grande possibilità di risolvere la crisi con il maggior fabbisogno per l'apparato bellico e gli ordinativi del governo.

I fratelli Perrone, titolari del gruppo Ansaldo, sono tra i più accesi interventisti, puntando a una integrazione non solo verticale, ma anche orizzontale della loro impresa che li porti a concorrere su basi paritarie con la Krupp. Il gruppo di Giuseppe Volpi, attivo nel settore dell'energia elettrica e in svariati altri ambiti imprenditoriali e commerciali, fa pressioni perché il governo non abbandoni all'Austria la penisola balcanica, su cui aveva già avviato operazioni finanziarie. Il Banco di Roma, legato agli interessi finanziari del Vaticano, mira a tutelare i propri interessi commerciali nel nord Africa. Alcuni settori dell'industria tessile, i cotonieri in particolare, puntano a una penetrazione in Medio Oriente. Il gruppo finanziario piemontese di Dante Ferraris e il gruppo di Max Bondi,

attivi nella siderurgia, aspirano a inserirsi tra i grandi *trust* europei degli armamenti (Castronovo 130-137).

Su questo sfondo si inserisce lo scontro tra i due principali gruppi siderurgici, L'Ansaldo e la Terni, che vede impegnato il primo gruppo a estromettere la presenza tedesca dalla Comit, principale finanziatore della rivale Vickers-Terni, ritenendola al servizio dei tedeschi. In una lettera indirizzata al nuovo Presidente del Consiglio Salandra, attribuita ai Perrone, si legge: “Questa banca [...] ha in mano [...] tutta la vita economica del paese e tutta, assolutamente tutta, l'organizzazione elettorale. Il solo mezzo per potere con tutta sicurezza sciogliere la Camera, fare la guerra, fare le elezioni, mandando al Parlamento deputati che l'approvino, è impadronirsi della Banca Commerciale Italiana” (Archivio Centrale dello Stato, Atti Presidenza del Consiglio, 1915, 4/1/881 cit. da Castronovo 137).

In termini generali si potrebbe dire che i principali gruppi siderurgici ed elettrici, ormai indirizzati verso forme oligopolistiche, sostengono l'opportunità dello scontro bellico, come necessario all'espansione coloniale, all'acquisizione di nuovi mercati in cui avere una posizione di vantaggio sulla concorrenza in virtù del controllo del territorio, mercati da cui trarre materie prime, su cui collocare prodotti e investire vantaggiosamente i capitali, eventualmente stabilire sedi in loco sfruttando manodopera locale a basso costo. La crisi congiunturale del 1907, che colpisce l'Italia maggiormente di altre nazioni, non può che rafforzare la convinzione che la guerra sia la soluzione per risollevare l'industria italiana, dopo tutto, parafrasando l'affermazione del 1908 dell'ambasciatore francese a Roma, Camille Barrere , le armi sono merci come le altre che vanno piazzate sul mercato (Segreto 10).

A questo punto diventa difficile districare il movente economico per l'acquisizione di territori coloniali dall'azione politica necessaria allo scopo e dalle implicazioni ideologiche sottese a tale azione.

Lo Stato italiano, impegnato nello sviluppo dell'industria e legato agli interessi del nuovo capitalismo, si era già inserito a fine Ottocento nella conquista coloniale, dovendosi accontentare come potenza minore di scarsi risultati. Il conflitto mondiale si presenta dunque come occasione per un'espansione imperialistica di successo, cui collegare anche la rivendicazione delle terre irredente.

In Italia, come in altri paesi europei, la motivazione economica viene ammantata di retorica nazionalistica: l'Italia deve finalmente occupare il suo posto tra i grandi imperi europei come potenza non più minore.

Il rango di potenza viene in qualche misura attestato dal possesso di territori oltre i propri confini, diventa uno *status symbol* (Hobsbawm 68).

Si era già profilato all'inizio del secolo un nuovo nazionalismo di matrice di destra che si era appropriato di concetti di patriottismo e che viene sempre più propagandato al fine di dare una motivazione ideologica alle masse che andranno a combattere.

Gli industriali cercano di far pressione sull'opinione pubblica anche attraverso i giornali, dopo il 1907 si assiste a molteplici tentativi, spesso riusciti, di scalare gli organi di stampa: il "Giornale d'Italia", il "Corriere della Sera", il "Resto del Carlino", la "Tribuna", il "Messaggero" e altri ancora presentano nel 1909 forti quote di partecipazioni degli industriali. Si offre dunque ai lettori la gloria, l'idea del prestigio della nazione, anziché il miglioramento delle condizioni di vita.

A tale proposito, nota Hobsbawm, che la propaganda interna di tutti i paesi belligeranti, nel 1914, vuole mettere in risalto non solo e non tanto la gloria e la conquista, ma soprattutto il fatto che “«noi» eravamo vittime dell’aggressione, o di una politica di aggressione, che «loro» rappresentavano una mortale minaccia per i valori di libertà e di civiltà incarnati da «noi» [...] Le masse dovevano recepire l’idea che la lotta era una lotta per la libertà [...] che il «nostro» paese sarebbe diventato – per usare la frase di Lloyd George – una terra degna di essere abitata da «eroi»” (145). Accogliendo lo scopo propagandistico, i governi inglese e francese affermano di difendere la democrazia e la libertà contro il militarismo e la barbarie degli imperi centrali («gli unni»), mentre il governo tedesco sostiene di difendere i valori dell’ordine, della legge e della cultura contro il dispotismo e la barbarie della Russia.

La propaganda nazionalista in Italia ha tuttavia limitato successo sulla popolazione: le masse contadine, il proletariato operaio, una larga maggioranza dei socialisti e cattolici e lo stesso Giolitti sono contrari all’intervento. Anche i ranghi inferiori dell’esercito, che si possono ritenere un significativo esempio dell’opinione pubblica nei confronti della guerra, essendo composti dagli strati socialmente meno elevati della popolazione, non mostrano nessun entusiasmo per lo scontro armato. Nell’esercito serpeggiano idee socialiste e un atteggiamento critico nei confronti delle autorità militari che trova espressione in diversi incidenti di indisciplina. Dal 1903 fino allo scoppio della guerra il clima di malcontento nella fanteria trova voce in un giornale «Pensiero Militare» il cui fondatore, il Capitano Fabio Ranzi, viene poi espulso dalle forze armate per motivi, ritenuti in seguito dalla storiografia, pretestuosi. Lo spirito militare viene considerato all’epoca elemento fondamentale nella valutazione dell’efficienza degli eserciti. Il morale

dell'esercito italiano negli anni precedenti il conflitto viene giudicato in uno stato deplorabile dagli osservatori delle ambasciate straniere: "were Italian policy to force the *ultima ratio*, and were the army to have to fight the Austrians in the foreseeable future, one does not have to be a prophet to predict that ... , not only due to its inadequate state of organization but above all due to its moral decadence, it would be headed for a third Custoza" (Hammerstein-Equord to Kriegsministerium, 7 December 1908, PAAAR7807 no.364 cit. da Herrmann 105). Tali considerazioni saranno ampiamente smentite dallo svolgimento della guerra che sarà decisa dalla potenza delle armi più che dallo spirito militare perché, come ammoniva Luigi Einaudi, osservatore certamente più acuto del generale tedesco, "questa è una guerra di materiale e di industria" (Einaudi, vol. I 206).

Già dal 1887 lo Stato aveva deciso importanti misure per la Marina militare e dal 1909, a seguito della Commissione parlamentare sull'esercito, il nuovo ministro della guerra, Generale Paolo Spingardi, si adoperava per un efficace programma di modernizzazione dell'esercito e dell'apparato bellico in generale: vengono aumentati gli stipendi per gli ufficiali, rinnovata l'artiglieria per l'esercito e la marina, acquistati dalla Francia i nuovi modelli di fucili, i Deport 75mm, che tuttavia non saranno disponibili in Italia prima del 1914, aumentato il tonnellaggio delle navi, acquisiti sottomarini e aerei. Tuttavia la campagna di Libia prima e poi la conquista della Tripolitania e Cirenaica avevano causato carenza di uomini e artiglieria. L'esercito italiano dispone nel 1914 di 618 mitragliatrici, mentre la Germania ne ha 3.000, l'Austria-Ungheria 1.500, la Francia 2.000, i pezzi d'artiglieria sono in Italia 2.000, a fronte dei 6.000 tedeschi e 3.000 austriaci. Non va meglio con la produzione di acciaio: nel 1913 in Italia si producono 9.000 tonnellate di acciaio contro i 17 milioni e 600 mila della Germania, i 7 milioni e 800 mila della Gran

Bretagna , i 4 milioni e 600 mila della Francia e i 4 milioni e 800 mila della Russia, per la ghisa il divario è peggiore: in Italia si producono nel 1913 427 mila tonnellate di ghisa che in rapporto all’Austria sono di circa 1 a 5 e in rapporto alla Germania e all’Inghilterra di 1 a 40 e 1 a 24 (Caracciolo, 1975: 201).

Antonio Salandra, insediatosi come Capo del governo conservatore nel marzo 1914, è perfettamente al corrente della situazione delle nostre forze militari, lo stesso Capo di Stato Maggiore, Luigi Cadorna aveva spiegato al re le numerose carenze dell’esercito italiano e inadeguatezza a intervenire in un conflitto. La debolezza delle forze belliche italiane appare come la principale causa del ritardato intervento dell’Italia, che tuttavia avviene l’anno successivo in larga misura come diretta espressione della volontà di ampi strati dell’imprenditoria italiana.

Si riportano sotto le tabelle relativi alla spesa per gli armamenti delle potenze europee dal 1904 al 1914.

Tab. II.1

ARMY EXPENDITURES OF THE EUROPEAN POWERS						237
TABLE B.1						
Annual Army Expenditures of the Powers (Pounds Sterling)						
	<i>Russia^a</i>	<i>Germany^b</i>	<i>France^c</i>	<i>Austria-Hungary^d</i>	<i>Italy^e</i>	<i>Great Britain^f</i>
1904	38,135,105	31,655,076	26,811,890	17,568,152	8,165,153	40,292,214
1905	38,800,726	34,544,958	27,149,037	17,005,860	11,337,958	32,227,365
1906	39,841,721	36,369,819	28,491,214	16,903,416	11,496,531	29,806,589
1907	41,093,773	39,171,776	30,921,155	18,381,998	11,853,320	29,077,038
1908	50,440,315	41,897,734	30,916,754	18,303,948	11,837,463	27,403,495
1909	56,956,710	39,820,279	31,709,611	19,446,159	11,948,464	27,024,192
1910	56,101,091	39,558,815	34,574,847	19,958,399	12,958,149	27,256,162
1911	56,161,071	39,955,932	37,191,744	21,060,797	14,147,445	27,579,826
1912	59,504,479	47,302,090	36,491,522	22,394,923	16,751,706	28,033,305
1913	67,751,868	80,938,522	37,194,227	24,130,138	n.a.	28,242,320
1914	n.a.	68,534,435	47,716,936	n.a.	n.a.	28,532,992

Note: Amounts converted to sterling according to exchange rates listed in the *Statesman's Yearbook*, London, 1904–14. These did not fluctuate significantly in the period.

Fonte: Herrmann, 1996: 237

3.

DINAMICHE ECONOMICHE NEL PERIODO BELLICO

La posizione dell'Italia nel 1914 è quella, come dichiarato dall'allora Capo del governo, Antonio Salandra, di neutralità armata che non esclude la possibilità di intervenire. Le dichiarazioni del Primo Ministro vengono accolte in Parlamento in modo favorevole dalla maggioranza dei parlamentari, orientati in questa fase verso una posizione cauta riguardo un'eventuale ingresso in guerra dell'Italia. La situazione evolve ben presto e il 20 maggio, dopo il rifiuto di Giolitti di assumere la guida del governo, viene ridato l'incarico a Salandra, a cui vengono anche conferiti poteri straordinari in materia di guerra. A seguito del patto segreto di Londra tra il governo e le potenze dell'Intesa, l'Italia entra in guerra il 24 maggio 1915.

La guerra si presenta fin dall'inizio come uno scontro fra colossi industriali e appare subito chiaro che la vittoria dipenderà principalmente dall'equipaggiamento militare dei vari paesi coinvolti. L'anno 1914, in cui l'Italia rimane neutrale, ha dimostrato che non si sarebbe avuto un *blitzkrieg* come nel 1870 tra Bismarck e Napoleone III, bensì un'estenuante contesa da trincea a trincea, dove avrebbero vinto gli eserciti meglio equipaggiati e soprattutto con più potenza di fuoco.

L'Italia si presenta alla sfida con un discreto apparato bellico, ma soffre ancora di mancanza di armi leggere e pesanti e l'entrata in guerra pone comunque dei problemi di rapido approvvigionamento sui quali molti imprenditori lucrano in maniera più o meno lecita e onesta; i lucri di guerra e i sovraprofiti delle aziende belliche suscitano parecchio

clamore, ma sarà solo dopo la fine della guerra che verranno create delle commissioni che indagheranno su eventuali comportamenti fraudolenti.

In un primo momento l'intervento risolve i problemi di molte industrie e ridà slancio agli investimenti. Negli anni precedenti lo scoppio del conflitto si erano già create nuove aspettative e programmi di espansione in molti ambienti imprenditoriali e bancari. Le nuove esigenze arrestano i sintomi di una crisi di sovrapproduzione ed anzi assorbono le produzioni, richiedendo un ulteriore sforzo di ampliamento. In molti casi la produzione rimane insufficiente a garantire la richiesta al fronte. Vengono emanate varie leggi in senso anti-tutelistico nei confronti dei lavoratori per incrementare la produttività delle aziende: aumento di orari di lavoro, abolizione dell'esclusione di donne e minori dai lavori notturni, divieto di scioperi, in definitiva una irreggimentazione della forza lavoro, ma tali misure non risultano sufficienti a soddisfare la richiesta. È necessario infatti un vero e proprio ampliamento del comparto industriale con l'aumento del numero di industrie, ammodernamento e ampliamento di quelle esistenti e l'acquisto di nuovi macchinari per soddisfare le esigenze della guerra; tale incremento porterà a contare oltre 800 aziende "ausiliarie" nel 1916, cioè tutte quelle imprese la cui produzione va a incrementare l'apparato bellico. Il numero di tali aziende aumenterà negli anni di guerra successivi fino a contare una manodopera totale di 570.000 addetti, di cui 400.000 concentrati nel triangolo industriale del Nord (Castronovo 139).

Il primo vero successo dell'esercito italiano sull'Isonzo è dovuto sicuramente al grande numero di automezzi e artiglierie che l'assetto industriale era riuscito a produrre; viene bloccata la "spedizione punitiva" austriaca, conquistato Sabotino e ripresa Gorizia. La quota delle spese del governo passa dal 21% nel periodo 1915-1916 al 34,2% nel 1916-

1917 fino ad arrivare al 40% nell'anno successivo. Contemporaneamente comunque la spesa per l'equipaggiamento e l'alimentazione dei soldati scende dal 68,3% al 48.9%. Le imprese meccaniche e metallurgiche balzano così al primo posto nell'ambito industriale-manifatturiero: dal 1914 al 1917 si passa dal 28% al 42 % della produzione complessiva. Anche lanifici, cotonifici e concerie conoscono un certo incremento grazie alle commesse richieste per la fornitura di divise, scarpe e pastrani: in particolare le imprese cotoniere riescono ad aumentare la produzione di filati da 160.000 a 250.000 tonnellate e a raddoppiare le esportazioni di tessuti.

In complesso comunque il settore che conosce maggiore espansione è quello dell'industria pesante; si arriva a produrre durante la guerra 1.330.000 tonnellate di acciaio e 1.100.000 tonnellate di laminati (Castronovo 140-146).

Emergono in tale settore grandi gruppi industriali, in particolare l'Ilva, L'Ansaldo e la Vickers-Terni che riescono ad ottenere la maggior parte delle commesse statali, probabilmente anche grazie a aderenze negli ambienti politici e militari. I grandi complessi crescono in misura straordinaria, perseguendo ambiziosi progetti di espansione verticale e orizzontale, cui non sono tuttavia estranee attività speculative. L'Ilva, ai cui vertici direttivi siede il finanziere Max Bondi, diventa nella congiuntura bellica, un gigante nella produzione industriale. Tra le sue attività si contano lo sfruttamento delle miniere dell'Elba, della Nurra, di Iglesias, Valdarno, la produzione degli impianti di Piombino, Bagnoli, Portoferraio, il controllo di industrie operanti nella meccanica pesante, quali le Officine Navali di Napoli e le Officine ferroviarie di Reggio, cui va aggiunta l'espansione nel settore dei trasporti marittimi, nell'automobilistica con il controllo della Isotta-Fraschini, nella produzione di artiglierie con l'acquisizione della

Armstrong di Pozzuoli, solo per fare alcuni esempi. L'Ilva ha come principali rivali nelle commesse dello Stato, l'Ansaldo e la Vickers-Terni.

I fratelli Perrone, ai vertici dell'Ansaldo, perseguono uno sviluppo di stampo nazionalistico di un complesso industriale che possa condurre l'Italia a una completa autonomia dalle industrie estere. L'ambizioso progetto viene realizzato in larga misura già nel 1918 mediante l'integrazione di attività estrattive, siderurgiche, meccaniche, cantieristiche, di trasporto ferroviario e marittimo, di produzione di energia elettrica, oltre a molteplici settori ausiliari. Senza l'appoggio dello Stato alle industrie del settore bellico, nota Caracciolo, tale sviluppo in così breve tempo non si sarebbe verificato. Basti pensare che quasi il 90% delle artiglierie per l'esercito fu costruito presso le officine Ansaldo (231-235).

Anche la Vickers-Terni realizza un'eccezionale sviluppo durante la guerra, riuscendo a fornire 5.000 bocche da fuoco e 3.500 affusti, nel periodo 1915-1918, su una produzione totale in Italia di 11.789 pezzi (Segreto 82). Si crea di conseguenza un'intensa rivalità tra i vari gruppi industriali per ottenere le commesse governative che portano a tentativi frequenti di ottenere il controllo sulle aziende rivali con manovre finanziarie e quindi con l'appoggio del sistema bancario. Le banche si impegnano anche direttamente nelle attività imprenditoriali, dirigenti bancari figurano spesso nei consigli di amministrazioni delle banche, citiamo a titolo di esempio, la SIGMA, presieduta da Luigi Orlando, che annovera tra i sindaci Mario Rossello della direzione centrale del Credito Italiano (Segreto 112).

La guerra favorisce anche la rapida affermazione del settore aeronautico, industria innovativa e all'avanguardia in Italia che vede protagonista l'ingegnere Gianni Caproni.

Con l'appoggio delle autorità militari egli costituisce nel 1916 un'impresa che arriverà a coprire un quarto dell'intera produzione nazionale di aerei e si afferma come principale destinataria delle commesse pubbliche. L'aviazione viene considerata prioritaria dal governo il quale sostiene il progetto di un consorzio di fabbriche tra cui Caproni, Fiat, Ansaldo, Breda, Piaggio, San Giorgio, Officine Meccaniche di Reggio, Officine di Savigliano. La produzione aeronautica fornisce alle autorità militari tra il 1915 e il 1918 oltre 6.500 aerei e 14.280 motori (Castronovo 145). Il settore cresce moltissimo, grazie alla precedenza che lo Stato accorda alle forniture aeronautiche, nonostante i ritardi e le inadempienze delle stesse aziende. Nel 1917 viene istituito un Commissariato Generale per l'aeronautica con ampi poteri in materia, cui spetta la trattativa per il bombardiere pesante "Caproni 600 HP". Questo tipo di aereo sarà prodotto con enormi vantaggi per la Caproni, tra cui la fornitura di materie prime a carico dell'amministrazione statale e di cui saranno realizzati solo 190 esemplari a pochi giorni dall'armistizio, a fronte dei 2.916 previsti dal contratto (Segreto 140).

L'industria meccanica italiana conosce anche l'espansione dei complessi navali che riescono a incrementare la produzione fino ad arrivare a quasi 180.000 tonnellate di naviglio mercantile.

In generale è proprio nella siderurgia e nella metalmeccanica che si realizza il maggior sviluppo economico e di dimensioni. Il capitale della Breda si moltiplica di otto volte, quello della Fiat di 12 volte, quello della Ansaldo di 17 volte (Castronovo 145). Tali aumenti di capitale non mancano mai di attrarre nuovi sottoscrittori mentre i titoli in borsa continuano a crescere.

La Fiat, che aveva goduto delle preferenze dello Stato già con le commesse di automezzi per la guerra di Libia, estende la sua attività nel settore siderurgico, nella costruzione di motori aerei e marini e nel settore aeronautico con nuovi modelli di aerei da bombardamento. I motori Fiat vengono acquistati anche dalle autorità militari inglesi e francesi.

Anche settori come quello della meccanica fine, dell'elettromeccanica e dell'industria degli strumenti di precisione crescono grazie alla scomparsa dal mercato interno della concorrenza tedesca e la congiuntura bellica si rivela benefica anche per l'industria elettrica e chimica. In particolare la crescente domanda di energia elettrica porta al raddoppio dei consumi entro il 1916-17 ed alla fine del conflitto la produzione di energia elettrica si attesta a circa 4.000.000 di kwh (il doppio dell'anteguerra) destinata per l'80% a fini industriali (Castronovo 145-146). Tale espansione del settore elettrico viene operata senza la costruzione di nuovi impianti e quindi sventando la possibilità di future crisi di sovrapproduzione nel dopoguerra.

Per quanto riguarda il settore chimico si riduce la domanda di concimi ma in compenso aumenta esponenzialmente la fabbricazione di prodotti per l'impiego bellico, quali esplosivi e derivati del gas.

Inoltre, molte aziende di piccole, medie o anche grandi dimensioni abbandonano il settore tradizionale di attività per dedicarsi alla produzione bellica. La Galileo Ferraris, produttrice di materiale elettrico, passa con l'appoggio della Banca Commerciale a produrre proiettili, la Ing. Olivetti e C., sostituisce in larga misura la produzione di macchine da scrivere con quella di proiettili e armi leggere, la Breda concentra parte della sua attività nella produzione di armamenti. Si assiste dunque a una riconversione

industriale in cui le aziende aspirano ad essere considerate “ausiliare” per i grandi vantaggi che tale posizione offre.

In questo contesto lo Stato si pone come un grande committente ma non un organizzatore efficiente. Viene istituito a partire dal 1915 un organo atto a migliorare l'efficienza e la qualità delle commissioni statali, a razionare e distribuire le materie prime e i combustibili tra le imprese nonché sorvegliare le attività delle imprese affinché siano garantiti gli impegni assunti e le scadenze di consegna delle forniture, tale istituto è il Comitato Centrale di Mobilitazione Industriale a cui capo vi è praticamente un solo uomo: il Generale Alfredo Dallolio. Dal Comitato Centrale dipendono i vari Comitati regionali. Il Generale Dallolio è convinto che la gestione privata sia più efficiente di quella pubblica e quindi continuano ad essere unicamente gli imprenditori responsabili della direzione degli impianti con la conseguenza che spesso inadempienze, truffe ai danni dell'amministrazione statale, errori tecnici nella fabbricazione risultano semplici da nascondere e da praticare nuovamente dopo le visite spesso inconcludenti di commissioni d'indagine (Segreto 105). Vengono inoltre varati dei decreti legge che autorizzano l'amministrazione militare e quella civile a derogare alle norme sulla contabilità dello Stato. Inoltre tutto il sistema delle commesse è organizzato da istituti misti in cui vi sono sia funzionari pubblici che privati. Tra le forme di coordinamento della produzione bellica vengono istituiti “gruppi di produzione” che riuniscono piccole e medie imprese ai cui vertici si trovano personalità di spicco dell'imprenditoria, quali Dante Ferraris e Luigi Orlando mentre nel comitato centrale figurano Agnelli, Breda, Caproni, Mario Perrone e Alberto Pirelli. Le aziende riescono in molti casi a conseguire ingenti extra-profitti, in alcune occasioni quattro volte maggiori rispetto all'anteguerra; a tal proposito si esprime

Luigi Einaudi: “sta bene tassare i profitti dopo che si sono prodotti; ma non sarebbe ancor meglio non lasciare guadagnare tanto i fornitori dello Stato? Se ci sono fabbricanti i quali guadagnano troppo, ciò vuol dire che il prezzo delle spolette, delle granate, delle mitragliatrici, degli aeroplani è stato fissato troppo in alto in rapporto al costo di produzione. Vuol dire che si è pagato 10 l’oggetto che costava 5, lasciando lucrare il resto al fabbricante” (Einaudi, vol. IV 577). A tali benefici si aggiungono le generose anticipazioni dell’erario sulle commesse belliche e i forti contributi dello Stato all’ammortamento di nuovi impianti, sotto forma di sussidi ed esenzioni fiscali. Vi sono in questi contesti anche dei provvedimenti di defiscalizzazione degli utili che spingono le imprese a imboccare la via dello sviluppo interno e delle acquisizioni, tendenti talvolta a settori non correlati a quello originario. Queste misure insieme con cospicue risorse finanziarie derivate dai guadagni sulle commissioni belliche spingono molte aziende ad aumentare la propria dimensione in modo esponenziale, senza che tale crescita sia finalizzata a raggiungere una scala operativa ottimale o una dimensione operativo-economica migliore, ma quasi esclusivamente atta a conseguire una posizione di forza nelle contrattazioni con il potere politico. Tale problema di sovradimensionamento sarà poi la causa della grave crisi post-bellica di molte aziende. Si delinea da tutto ciò un nuovo rapporto tra Stato e impresa in cui il governo assume un ruolo determinante nello sviluppo dell’industria: lo Stato decide gli ordinativi, effettua controlli, concede dilazioni nelle consegne, disciplina il lavoro nelle fabbriche, garantisce i crediti bancari e di fatto assume i pieni poteri nell’economia di guerra orientandosi verso una marcata politica protezionista.

La conseguenza è un affrettato sviluppo industriale e il formarsi di processi oligopolistici destinati ad aumentare le difficoltà dell'economia italiana nel periodo postbellico.

A differenza dell'apparato industriale, che nella guerra trova un potente fattore di sviluppo, l'economia agricola conosce nel Vecchio Continente, tra il 1914 e il 1918, un generale regresso produttivo, di cui sono indici la contrazione delle superfici coltivate, la diminuzione dei raccolti e la caduta dei rendimenti unitari, e, nel settore dell'allevamento, l'impovertimento quantitativo e qualitativo del patrimonio zootecnico.

Tale regresso va ricercato innanzitutto nella sottrazione forzata di manodopera rurale per la leva militare; questa sottrazione aveva portato a una diminuzione qualitativa della manodopera data dalla sostituzione di maschi adulti con donne, bambini e anziani. Un'altra causa fu sicuramente la requisizione di bestiame e di altri prodotti agricoli per le necessità dell'esercito, che, privando le aziende di bestiame provocarono una forte perdita nei bilanci aziendali, considerando anche che i prezzi fissati dall'amministrazione statale erano inferiori a quelli del mercato libero (Prampolini 103-104).

Di fatto la politica annonaria, con il suo carattere burocraticamente rigido, costituisce più un a causa di depressione della produzione agricola che di stimolo. L'agricoltura soffre anche di penuria di mezzi di trasporto e carenza di concimi poiché la produzione dell'industria chimica viene indirizzata a scopi bellici. I commerci con l'estero di prodotti agroalimentari si contraggono o in alcuni casi si annullano, così come l'importazione di fertilizzanti e tecnologie agrarie che impediscono lo sviluppo di alcune colture basate prevalentemente sull'esportazione.

Infine lo svolgimento delle operazioni militari sui campi di battaglia distruggono fabbricati e fanno razzie di bestiame impedendo la coltivazione e la lavorazione di molte terre.

In definitiva l'agricoltura viene sottoposta a un eccessivo sfruttamento dei fattori di produzione: i terreni coltivati senza concimi ed adeguate cure esauriscono le loro riserve di fertilità; la manodopera viene utilizzata in condizioni di sopralavoro e sottoconsumo, le dotazioni delle aziende agricole saranno ricostituite solo parzialmente dopo il conflitto. Molti dei fattori che causano il regresso dell'attività agricola non vengono risolti nel dopoguerra e anzi ad essi si aggiunge l'instabilità provocata dai conflitti di classe nelle campagne.

La Grande Guerra fu una guerra totale, certo non la prima, ma comunque la prima guerra totale moderna, perché essa coinvolse tutte gli strati sociali, contadini, operai, industriali, agrari, giovani, donne e vecchi. Nelle campagne la guerra viene vissuta con ostilità perché sottrae forza lavoro e peggiora le condizioni di vita. Durante la guerra si intensificano i tumulti contadini con occupazioni di terre, di municipi, prefetture e sommosse di vario genere. Le rivolte si esprimono in forme estranee alla tradizione storica del sindacato, non sono rivendicazioni salariali o di organizzazione e tempi di lavoro, ma rivolte contro la guerra e per il possesso della terra. Il grido "la terra ai contadini" ha tuttavia una forte connotazione politica. I movimenti contadini sono certo fonte di grave inquietudine per gli agrari, ma anche per gli industriali per il timore che le lotte nelle campagne si possano saldare ai movimenti operai, come auspicato dalla sinistra socialista. Benché le promesse fatte dal governo, soprattutto dopo la disfatta di Caporetto, di aderire alle richieste di terra non saranno mantenute, i moti contadini si attenueranno

nel periodo postbellico grazie a politiche agrarie orientate verso un maggiore liberismo, prenderanno invece vigore i movimenti operai fino a esplodere nel cosiddetto “biennio rosso”.

4.

CONSEGUENZE ECONOMICHE DELLA GRANDE GUERRA IN ITALIA

In una guerra di tipo moderno ciò che conta non è il numero o l'addestramento dei soldati, ma la qualità e la quantità dei mezzi strumentali all'attività bellica e quindi il livello dello sviluppo economico in generale e industriale in particolare.

La Grande Guerra fu il primo conflitto di dimensioni mondiali che si possa definire moderno e come tale ebbe importanti ripercussioni sullo sviluppo economico dell'Italia, così come di tutti i paesi, sia di quelli coinvolti direttamente nel conflitto che dei paesi rimasti neutrali. I paesi neutrali avevano anch'essi dovuto orientare la produzione verso le armi e altri paesi geograficamente molto lontani avevano esportato materie prime necessarie all'industria bellica, in assenza di concorrenza dall'Europa. Il problema della transizione da economia di guerra a economia di pace riguardò una vasta parte del pianeta.

E' indubbio che il sistema industriale italiano avesse avuto uno sviluppo importante durante gli anni di guerra. Nel 1918 l'Italia era all'ottavo posto nel mondo come produttore di acciaio, cemento, energia elettrica, automobili, acido solforico e fibre tessili artificiali. L'industria bellica si era in parte affrancata dalla dipendenza tecnologica straniera, in particolare francese e inglese, tanto che le esportazioni di fucili, cartucce, polvere da sparo e artiglieria salirono da 40,7 milioni a 77 milioni tra il 1926 e il 1930, in controtendenza rispetto all'andamento generale delle esportazioni. Tra il 1926 e fino al 1932, l'Italia sarà tra i cinque maggiori esportatori di armi al mondo di armi (Segreto 51). Intorno alle grandi città erano sorte nuove fabbriche che da "ausiliarie" durante il conflitto

si erano trasformate in aziende stabili, in grado di assorbire forza lavoro. Gli impianti siderurgici della Venezia Giulia avevano arricchito il sistema industriale del Nord. L'integrazione aziendale, sia verticale che orizzontale, e la concentrazione societaria avevano favorito economie di scala con innegabili vantaggi sui costi e la razionalizzazione, comunque non generalizzata, dei sistemi produttivi. Come osserva Corrado Gini "pochi anni di guerra avevano dato all'industria italiana uno sviluppo e alla manodopera un'istruzione quali non si sarebbero potuti sperare da parecchi decenni di pace" (Gini 203).

Nonostante questi aspetti positivi, il sistema economico italiano si presenta alla conclusione del conflitto in grave difficoltà. Tutti i paesi europei belligeranti si trovano nel dopoguerra ad affrontare gravi problemi economici, dovuti principalmente all'aumento del debito pubblico, al forte indebitamento con l'estero, alla contrazione della produzione agricola per la riduzione delle superfici coltivate, causata dalla mancanza di manodopera chiamata al fronte, e alla riconversione industriale con il passaggio da produzione di guerra a produzione in tempo di pace.

La Germania vive una crisi particolarmente acuta, resa ancora peggiore dal debito di guerra e dalle riparazioni che lo Stato doveva pagare alle potenze vincitrici come risarcimento dei danni di guerra.

L'Italia, in questa difficile congiuntura economica, presenta i problemi degli altri paesi in misura più accentuata, sia per le problematiche politiche ed economiche interne che per il minore grado di integrazione nell'economia mondiale.

La guerra era stata finanziata con l'aumento del debito pubblico che era passato dall' 81% del Pil nel 1914 al 125% nel 1920. I costi di guerra e cioè l'acquisto di munizioni, armi,

mezzi meccanici e approvvigionamenti per l'esercito avevano assorbito 1/3 del reddito nazionale (Amatori, Colli 127). La bilancia commerciale era in pesante deficit: il rapporto tra esportazioni e importazioni era sceso tra il 1915 e il 1918 dal 75,6% al 20% (Castronovo 151); lo squilibrio tra domanda e offerta aveva fatto aumentare i prezzi di circa quattro volte; la concentrazione di stabilimenti "ausiliari" era avvenuta nel Nord e parte del centro Italia, spostando l'asse economico del paese verso il Nord e così aggravando il divario tra Nord e Sud; il settore della produzione agricola stentava a riprendersi.

Particolarmente difficile era la situazione della grande industria.

Nell'industria siderurgica in Italia si era verificato durante la guerra un processo di ampliamento dei diversi gruppi industriali e di concentrazioni in forme di *trust*, fenomeni che continuarono, in qualche misura, anche negli anni immediatamente successivi.

L'Ilva era diventato un gigante nella produzione industriale già nella congiuntura bellica. Gli enormi profitti di guerra erano stati utilizzati più che per rinnovare e incrementare la capacità produttiva delle diverse aziende, per il rafforzamento, spesso con metodi poco trasparenti, delle catene di controllo azionario che legavano le società tra di loro. Questa eccezionale espansione risultò in larga misura inutile nelle condizioni di normalità. L'attività cantieristica e mineraria, in particolare, affrontarono dei problemi di sovrapproduzione, venuti meno gli ordinativi del governo. Nel 1921 l'Ilva si trovò in una situazione di dissesto finanziario talmente grave che dovette essere ceduta a un consorzio di banche che liquidò tutte le attività a eccezione della siderurgica. Come osservò Bachi " L'Ilva , mediante un vastissimo intreccio di partecipazioni, organizzò un enorme

aggregato di società anonime [...] imprese minerarie, siderurgiche, meccaniche, navali, finanziarie ecc. [...]: la crisi della siderurgia fece rovinare il castello di carta” (218).

Una sorte simile toccò all’Ansaldo. I fratelli Perrone, ai vertici dell’azienda, avevano già nel periodo bellico realizzato un enorme complesso industriale che non si sarebbe realizzato senza l’appoggio dello Stato al settore bellico, nota Caracciolo. Basti pensare che quasi il 90% delle artiglierie per l’esercito fu costruito presso le officine Ansaldo (Caracciolo 231- 235). L’elevata capacità produttiva si rivelò, finita la guerra, del tutto sproporzionata per la domanda in periodo di pace, una pace che i Perrone auspicavano non si realizzasse prima del 1919, conformemente con le aspettative dei mercanti di armi, per i quali il pericolo era che la guerra finisse, non che continuasse: “The greatest menace was the growing demand all over the world for disarmament” (Engelbrecht e Hanighen 162).

Il progetto dei Perrone fu finanziato prevalentemente dalla Banca Italiana di Sconto e determinò la crisi e la messa in liquidazione della stessa banca e il tracollo del gruppo che fu smembrato e ricostituito in misura molto ridimensionata, come azienda meccanica e cantieristica controllata dallo Stato, e in parte acquisito da altri gruppi, come la Fiat che nel 1923 acquistò l’Ansaldo San Giorgio (grandi motori) e l’Ansaldo Aeronautica (Amatori e Colli 123). Lo smembramento e il salvataggio dell’Ansaldo nel nucleo originario della sua attività fu a carico del bilancio statale.

Solo un altro grande gruppo siderurgico, la Terni, che nel 1922 riuscì ad assorbire la Vickers-Terni, superò la crisi causata dalla cessazione delle forniture militari e, nonostante il ridimensionamento, si inserì con buoni risultati anche in settori trainanti quali quello chimico, elettrico e telefonico.

La crisi dei grandi complessi siderurgici ebbe riflessi nell'industria meccanica, visti i rapporti di interdipendenza creatisi con le integrazioni verticali. L'intero settore dell'industria meccanica soffrì inoltre della difficoltà di approvvigionamento di materie prime e di adeguati sbocchi di mercato.

Alcune imprese riuscirono tuttavia a consolidare e sviluppare ulteriormente le strutture create nella congiuntura bellica, come la Breda e soprattutto la Fiat.

La Breda, attiva nella produzione di artiglierie, mitragliatrici e proiettili, aveva puntato come l'Ansaldo a una integrazione verticale e orizzontale, sollecitata anche dal governo, e anch'essa entrò in crisi nel dopoguerra, riuscendo tuttavia a evitare la liquidazione e ricollocarsi sul mercato degli armamenti con discreto successo.

La Fiat fu senz'altro il gruppo che meglio seppe conservare e sfruttare i vantaggi acquisiti durante la guerra. L'impresa di Agnelli era passata tra il 1915 e il 1918 dal trentesimo al terzo posto nella graduatoria delle imprese italiane, aumentando il capitale sociale da 25 milioni nel 1914 a 200 milioni nel 1919 e il numero dei dipendenti da 4.000 a 40.000 (Amatori e Colli 124). Anche la Fiat aveva ampliato la sua attività acquisendo altre aziende ed espandendosi nel settore aviazione, ma mantenne il fulcro nell'attività automobilistica, settore sicuramente più elastico nel passaggio da un'economia di guerra a una di pace.

Anche altri settori di produzione industriale relativamente nuova avevano ricevuto impulso dalla guerra: il ramo chimico, che dalla produzione di esplosivi seppe riconvertirsi alla produzione di acidi e coloranti; le attività estrattive avevano realizzato importanti e duraturi risultati nella estrazione del ferro di Cogne, del carbone sardo, del mercurio; le imprese idroelettriche, sviluppatasi per la difficoltà di approvvigionamento

di combustibili fossili durante la guerra, ampliarono ulteriormente le loro attività. Un nuovo settore, in particolare, aveva ricevuto un impulso straordinario durante la guerra, quello dell'aeronautica. Nel periodo postbellico anche il settore dell'aeronautica subì gli effetti negativi delle altre industrie di materiali bellici e cioè la mancanza di commesse del governo. La contrazione degli ordinativi insieme alla mancanza di un piano efficace di sviluppo determinarono la stagnazione della produzione che verrà nuovamente sostenuta dal governo in epoca fascista.

In termini generali si potrebbe dire che la guerra fornì slancio allo sviluppo industriale dell'Italia, ma ne evidenziò anche le debolezze.

Molte imprese avevano goduto di condizioni eccezionali per il fatto di essere considerate "ausiliarie" nello sforzo di produzione bellica. Approvvigionamento di materie prime a prezzi di favore, forti anticipi sulle commesse, prezzi di vendita elevati, contratti di forniture stabiliti a volte solo verbalmente con risultati di guadagni illeciti, scarsi o inesistenti controlli sulla qualità e quantità delle forniture, sussidi ed esenzioni fiscali sono alcuni delle numerose misure protezionistiche praticate dagli organi di governo con le imprese durante la guerra, e interpretabili come diseconomie per lo Stato. Il criterio che aveva informato l'approvvigionamento di materiale bellico era stato la rapidità della consegna, indipendentemente dai costi con la conseguenza che numerose imprese erano cresciute all'ombra del protezionismo di Stato.

I maggiori utili non erano stati, se non i rari casi, reinvestiti per razionalizzare l'attività o l'organizzazione o per investimenti in nuove tecnologie, determinando l'incapacità delle imprese di riconvertire efficacemente la produzione per il tempo di pace.

Il Comitato interministeriale per la sistemazione delle industrie di guerra, istituito nel 1918 su iniziativa dell'allora Ministro del Tesoro Nitti e presieduto dallo stesso, doveva gestire e favorire il processo di passaggio delle imprese da produzione bellica a produzione di pace, nello specifico doveva definire e risolvere i rapporti contrattuali tra lo Stato e le imprese, vendere i residui bellici, assegnare commesse per produzioni in tempo di pace così da assicurare la continuazione della produzione industriale e attuare una politica dei prezzi, delle materie prime e dei prodotti finiti. Si trattò dunque di indennizzare gli imprenditori di tutte le perdite che avrebbero subito con una riconversione industriale, tanto che l'Ansaldo ritenne legittimo chiedere indennizzi per la svalutazione dei titoli azionari in quanto funzionali per l'integrazione e dunque per gli scopi bellici. Per la sola rescissione dei contratti lo Stato spese complessivamente 3,8 miliardi, più dell'8% del reddito nazionale (Carparelli 223-224).

Molti dei rappresentanti del Comitato erano legati agli interessi bancari e industriali, questa circostanza, insieme al perseguimento di arrischiate mire espansionistiche di gruppi industriali e ai troppo generosi indennizzi, che non tennero conto dei sovraprofiti, finirono per generare con l'opera del Comitato nuovi lucri di guerra.

Anche sulla concentrazione delle attività, sia orizzontale che verticale, che si era realizzata durante la guerra, il giudizio è controverso. Si può certo convenire sul fatto che le economie di scala abbiano presentato vantaggi, consentendo una diminuzione di costi e, in generale, una razionalizzazione della produzione, tuttavia la creazione di oligopoli sostenuti da poche banche aveva portato a un intreccio estremamente pericoloso tra banche e imprese. Le banche erano diventate succursali delle imprese, gli impieghi nelle stesse imprese assorbivano tutta la raccolta. Sostanzialmente quattro banche: Comit,

Credito Italiano, Banco di Roma e di Sconto erano dominate da pochi grandi industriali. La Banca Commerciale aveva finanziato la Terni e l'Ilva, il Credito Italiano la Fiat, la Banca di Sconto l'Ansaldo, il Banco di Roma la Breda, funzionari delle banche erano azionisti delle stesse imprese e gli imprenditori figuravano negli organi direttivi delle banche. Quando alle imprese vennero meno le generose anticipazioni dello Stato sulle forniture e anzi cominciarono a verificarsi ritardi nei pagamenti da parte dell'erario, accertamenti sulle clausole dei contratti, circostanze che segnalavano un abbandono di politiche protezionistiche verso forme di liberismo, gli imprenditori cercarono di far fronte alla crisi di liquidità tentando di acquisire la maggioranza delle azioni delle banche. L'Ansaldo cercò di "scalare" la Comit e il gruppo Agnelli-Gualino fece lo stesso con il Credito Italiano. I tentativi non ebbero successo, se non per un posto nel consiglio di amministrazione del Credito Italiano per Agnelli, ma misero in luce la fragilità finanziaria di alcuni enormi complessi industriali e di un sistema bancario che avrebbe subito le conseguenze di tale fragilità. Le perdite dell'Ansaldo, di circa 200 milioni, a fronte di un indebitamento con la Bis di 750 milioni determinarono il crollo della più grande impresa italiana e dello stesso Istituto Italiano di Sconto che fu posto in liquidazione nel 1921 (Amatori e Colli 123). Poco dopo, il Banco di Roma, impegnato in molteplici attività speculative e di finanziamento di imprese, fu oggetto di "salvataggio" da parte dello Stato con conseguente accollo del costo a carico del bilancio statale. Il costo fu di circa un miliardo di lire, al netto dei recuperi (Castronovo 165). Il salvataggio del Banco di Roma fu probabilmente dovuto alla vicinanza dell'istituto agli interessi del Vaticano, sul cui appoggio contavano gli ultimi governi liberali.

Le difficoltà economiche in cui si dibatteva l'industria italiana non erano gli unici problemi della classe imprenditoriale nell'immediato dopoguerra. Si profilava infatti si dagli ultimi anni del conflitto una situazione di gravi tensioni con il movimento operaio.

La guerra aveva inasprito il conflitto tra imprenditori e maestranze. La richiesta di maggiore manodopera durante la guerra e la sua concentrazione in grandi stabilimenti aveva favorito l'organizzazione politica dei lavoratori che non si limitavano più a richieste di aumenti salariali o diminuzione di orari di lavoro, ma si proponevano un cambiamento più profondo nella gestione delle imprese con evidenti implicazioni politiche. Dopo l'esperienza bellica il movimento operaio assunse maggior forza e un più marcato carattere egualitario. Il bisogno di manodopera aveva portato nelle fabbriche masse di operai dalle campagne, donne e persino minori con scarsi profili professionali, l'applicazione dei principi tayloristici aveva, d'altro canto, anch'essa contribuito al livellamento delle mansioni. I sindacati si fecero dunque interpreti di aspirazioni generalizzate tra gli operai che divennero in molti casi non solo rivendicazioni salariali e di riduzione di orari, ma richieste di impostare su basi nuove il rapporto tra capitale e lavoro. Gramsci aveva scritto nel 1916 "Agnelli fonda degli stabilimenti e necessariamente gli operai diventano socialisti" (Gramsci 94).

Già durante la guerra, nel 1917, ci fu la rivolta popolare contro il prezzo del pane e nello stesso anno si verificò la ripresa del movimento contadino. Nel 1919 ci furono oltre 1.662 scioperi nei centri industriali. Nel 1920, in seguito alla serrata della Fiat, avvennero occupazioni di fabbriche con richieste di autogestione delle aziende da parte di Consigli operai. Le agitazioni del 1919-20, periodo definito in seguito "biennio rosso", si

conclusero con la sconfitta del movimento operaio con conseguenti serrate e licenziamenti in massa.

Sullo sfondo di questo scenario si manifestava inoltre un altro elemento preoccupante per gli imprenditori, individuabile nel nuovo indirizzo politico delle istituzioni. I governi postbellici, dovendo far fronte all'enorme indebitamento per spese di guerra, si indirizzavano cautamente verso forme di liberismo e progetti di redistribuzione della ricchezza. Nitti, succeduto a Orlando nel 1919, aveva proposto un'imposta sul capitale e una sovraimposta sul patrimonio, misure che non furono realizzate per l'opposizione della Confindustria. Gli succedette Giolitti nel 1920, ma anche il suo programma di restaurazione finanziaria basata sulla nominatività dei titoli, sull'aumento dell'imposta patrimoniale, sulla confisca dei sovrapprofitti di guerra e sull'aumento delle tasse sulle successioni fu naturalmente visto come una temibile minaccia dal mondo imprenditoriale. Gli industriali chiedevano allo Sato di continuare con misure in molti casi ultra-protezionistiche, chiedevano approvvigionamenti di materie prime a prezzi di favore, in materia doganale inasprimenti di tariffe per contrastare la concorrenza straniera, controllo pubblico dei prezzi delle derrate alimentari per contenere l'aumento del costo della vita e quindi dei salari, interventi diretti nel caso di dissesti finanziari e decisi interventi contro il movimento operaio. Tali richieste erano nettamente contrastanti con l'indirizzo politico che il governo tentava di attuare.

I progetti di riforme proposte da Giolitti furono abbandonati con il governo Bonomi che gli succedette. Delle iniziative giolittiane, indirizzate verso una riforma delle istituzioni, sopravvisse solo la Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra, istituita con legge del 18 luglio 1920, n.999. La Commissione doveva stabilire quali fossero stati

i guadagni indebiti che le società fornitrici di materiali bellici avevano realizzato durante e dopo la guerra e procedere al loro recupero. La Commissione era quindi uno strumento per individuare le debolezze dell'imprenditoria italiana e allo stesso tempo le criticità politiche, gestionali e amministrative degli organi di governo preposti a condurre il rapporto tra pubblico e imprenditoria privata. Era stato concepito dallo statista piemontese come il punto di partenza di una riforma dell'organizzazione dello Stato italiano. I lavori della Commissione furono chiusi anticipatamente con il mutato clima politico e l'avvento del fascismo. I risultati raggiunti, seppur parziali, dimostrarono che numerosissime imprese avevano goduto di profitti indebiti, spiccano tra queste per entità degli importi dei sovrapprofitti L'Ilva e l'Ansaldo, e per il prestigio che avranno nella società italiana la Fiat, La Piaggio, la Sigma. Tra le frodi più frequenti vengono individuate: l'avvio di produzione senza approvazione, sovrastima dei costi di produzione, consegne parziali o di prodotti difettosi o diversi da quanto stabilito o addirittura non effettuate. I comportamenti fraudolenti erano stati resi possibili da confusione legislativa, omessa sorveglianza, da incompetenza degli organi preposti al controllo o da loro connivenza. La Commissione appurò che il costo della guerra era stato di circa 250 miliardi di lire, un importo superiore a quello che avrebbe dovuto essere in relazione alle finalità produttive e che una parte di tale costo, 324 milioni di lire, erano rappresentati dai lucri di guerra, tale importo è comunque molto lontano dalla cifra reale poiché molti accertamenti non furono mai conclusi per mancanza di tempo o pressioni politiche (Ecca 151). Dalle industrie attive in settori tradizionali a quelle innovative, da grandi gruppi imprenditoriali alle piccole attività artigianali, i sovrapprofitti realizzati furono incalcolabili. E' possibile che queste diseconomie abbiano influenzato l'economia

italiana, sia perché l'Erario era stato privato della possibilità di incamerare importanti quantità di denaro sia perché questi lucri erano il risultato di un cambiamento nei rapporti tra politica, amministrazione e imprese tra il 1914 e il 1922. (Ecca 44-45).

Se è vero che la congiuntura bellica e lo sforzo dello stato di convogliare le risorse nazionali verso settori dinamici e con ulteriori prospettive di sviluppo fecero crescere l'industria italiana è altrettanto vero che la crescita ebbe un prezzo elevatissimo. Il rapporto costi benefici non può che indurre a un giudizio negativo sull'intero frenetico processo di sviluppo industriale sollecitato dalla Grande Guerra, con evidenti conseguenze nel periodo postbellico e nel ventennio fascista. Come nota Caracciolo “ il processo [...] fu deviante rispetto a una ragionevole possibilità di sviluppi più cauti ma più sistematici, meglio coerenti col crescere della domanda effettiva, col modernizzarsi di altri settori, col movimento del mercato mondiale” (Caracciolo 246).

Bibliografia

Amatori, Franco, e Andrea Colli. *Impresa e industria in Italia dall'Unità a oggi*. Venezia: Marsilio Editori, 1999.

Bachi, Riccardo. *L'economia dell'Italia in guerra*. Torino: L'Universelle, Imprimerie Polyglotte, 1918.

Baglioni, Guido. *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*. Torino: Einaudi, 1974.

Caracciolo, Alberto. "La crescita e la trasformazione della grande industria durante la prima guerra mondiale". *Lo sviluppo economico in Italia: Voll III - Studi di settore e documentazione di base*, a cura di Giorgio Fuà. Milano: Franco Angeli Editore, 1969.

Carparelli, Antonia. "Uomini, Idee, Iniziative per una politica di riconversione industriale in Italia". *Quaderno 11. La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale*, a cura di Peter Hertner e Giorgio Mori. Bologna: Società editrice il Mulino, 1983.

Castronovo, Valerio. *L'industria italiana dall'Ottocento a oggi*. Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1980.

De Matteo, Luigi. *"Noi della meridionale Italia": Imprese e imprenditori del Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione*. Napoli: ESI, 1997.

Ecce, Fabio. *Lucri di guerra: Le forniture di armi e munizioni e i "pescecani industriali" in Italia, (1914-1922)*. Roma: Viella, 2017.

Einaudi, Luigi. *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, Vol. I. Torino: Giulio Einaudi Editore, 1961.

- Einaudi, Luigi. *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, Vol. IV. Torino: Giulio Einaudi Editore, 1961.
- Engelbrecht, Helmuth C. e Frank C. Hanighen. *Merchants of death: A study of the International Armament Industry*. Abingdon, Oxon: Routledge, 1934.
- Gat, Azar. *War in human civilisation*. Oxford: Oxford University Press, 2008.
- Gini, Corrado. *Problemi sociologici della guerra*. Bologna: Zanichelli, 1921.
- Gramsci, Antonio. *Sotto la Mole. 1916-1920*. Torino: Einaudi, 1960.
- Herrmann, David G.. *The arming of Europe and the making of the First World War*, Chichester, West Sussex: Princeton University Press, 1996.
- Hobsbawm, Eric J.. *L'età degli imperi 1875-1914*. Bari: Editori Laterza, 2019. Titolo ediz. originale *The Age of Empire 1875-1914*. Weidenfeld and Nicolson, 1987.
- Lunzer, Renate. *Irredenti redenti. Intellettuali giuliani del '900*. Ed. orig. *Triest. Eine italienische.oesterreichische Dialektik*, Wieser Verlag, Klagenfurt, 2002. Trad. it. di Marzi, Federica, a cura di Gianfranco Hofer. Trieste: Lint, 2009.
- Mack Smith, Denis. *Storia d'Italia dal 1861 al 1998*. Roma-Bari: Laterza, 1998.
- O'Farrell, John. *An utterly impartial history of Britain or 2000 years of upper class idiots in charge*. London: Black Swan, 2008.
- Prampolini, Antonio. "L'agricoltura italiana e il mercato internazionale nel primo dopoguerra". *Quaderno 11. La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale*, a cura di Peter Hertner e Giorgio Mori. Bologna: Società editrice il Mulino, 1983.
- Segreto, Luciano. *Marte e Mercurio: Industria bellica e sviluppo economico in Italia 1861-1940*. Milano: Franco Angeli, 1997.